

Alle ore 17.44, a Washington, sotto la regia di Clinton, nasce la Palestina

Si stringono le mani della pace

Sullo stesso tavolo di Camp David, Arafat e Rabin firmano l'accordo su Gaza e Gerico Ebrei e palestinesi in festa a Gerusalemme e nei Territori. Oggi l'intesa con la Giordania

Una giornata indimenticabile

ANDREA BARBATO

Nella memoria dei contemporanei, accanto alle immagini private, convivono come figure simboliche e indimenticabili alcuni grandi momenti storici, quasi sempre legati alla fine di un conflitto: americani e giapponesi che firmano la pace sulla portaerei, l'abbraccio fra russi e americani sull'Elba, Castro che entra all'Avana, l'ultimo elicottero che si alza su Saigon conquistata, il giovane inermi dinanzi ai carri armati di piazza Tien An Men, il muro di Berlino che si sgretola, la bandiera rossa che scende dall'asta del Cremlino... Ma la stretta di mano fra israeliani e palestinesi sul prato della Casa Bianca va a collocarsi in un luogo privilegiato, per dirci che una guerra durata quasi 45 anni può finire senza vinti né vincitori. Che nella terra promessa ad Abramo, quella che va «da Dan a Beersheva» possono abitare due popoli fino a ieri sanguinosamente ostili. Il significato di questo atto va molto al di là delle pur grandiose promesse politiche e diplomatiche: significa che quel processo di sfaldamento del mondo che sembrava irreversibile, che divideva nazioni, genti, eserciti scagliandoli gli uni contro gli altri, può essere contraddetto. Non tutto è Bosnia. In questi casi, la retorica e la solennità sono in agguato. E non è facile sottrarsi pensando che quella fragilissima nozione che si chiama «pace» sboccia nella terra dell'Infradita e delle repressioni, del terrorismo e delle rappresaglie. E per mano di un generale come Yitzhak Rabin, il conquistatore di Gerusalemme, il vincitore della guerra del '67; e di Yasser Arafat, il guerrigliero imprendibile, scampato a cento imboscate.

Molte cose sono finite o mutate, con quella stretta di mano. Per esempio, sta per finire un contrasto che ha lacerato le coscienze del mondo civile, suscitando passioni estreme. È stato un grande scrittore ebreo, Saul Bellow, in un suo viaggio a Gerusalemme, a notare come nessun conflitto politico-territoriale avesse anche tante implicazioni nell'animo di tutti. C'era chi vedeva il torto tutto dalla parte degli espansionisti e del sionismo, chi invece assegnava a Israele il compito di trapiantare le libertà occidentali in Medio Oriente; c'era chi vedeva nell'indipendentismo palestinese uno strumento di terrore, e chi vi leggeva le eroiche speranze dei diseredati.

Ora il nodo potrà essere sciolto dagli storici: la grande guerra di armi, di emozioni, di parole, è finita. E forse può finire anche almeno un aspetto dell'antisemitismo, quello che pretestuosamente legava le ragioni razziali a quelle statali, la Gerusalemme eterna a quella politica. Forse ora anche l'Olocausto ritrova il suo posto nella nostra cultura, non più oscurato dai carri armati della stella di David. Guardando oggi quelle immagini in televisione, si commuoveva anche il cronista, abituato a vedere in quello spicchio dell'atlante solo un teatro di guerra. Chi ha scarinato sulle piste del Sinai durante la guerra del Kippur, chi ha visto le colonne dei prigionieri arabi, chi ha ascoltato le canzoni dei bambini palestinesi a Nablus, può meglio valutare la concretezza, lo spessore di questa pace nascente. E tornano in mente le speranze e le lotte decennali delle colonne israeliane: Amos Oz, nei suoi kibbutz di Tiberiade, Lioba Eliav del Mapai, Dan Ben Amot a Haifa, e tanti altri... nomi in un vecchio taccuino, chissà loro dove sono. E ricordo le parole di Rabin, in un ufficio del Rehov C. di Tel Aviv, in piena guerra, quando parlava di «pax semitica», e diceva - lui, il capo di Stato Maggiore della guerra dei Sei Giorni - che la guerra è una «non soluzione», e che non si può vivere sempre in una fortezza assediata.

Cadono i mille equivoci strategici che hanno intralciato per anni le diplomazie: i confini sicuri, la profondità strategica, la colonizzazione... Per anni, per lustri, la pace in quella zona, per chi viaggiava fra Haifa e il Negev, per chi visitava la comunità di Dossetti proprio nelle mura gialle di Gerico, era poco più di un'utopia: perché infine là si scontravano due diritti, e due popoli reclamavano con opposte ragioni la stessa terra. Ecco, è bastata una stretta di mano per spazzare via - se non i problemi - almeno gli errori. Per mettere fine a uno spreco assurdo di vite umane e di destini. Basterebbe questo per fare di quella di ieri una giornata indimenticabile.



I due nemici, Rabin e Arafat, si stringono la mano sotto gli occhi di Clinton: è finito il tempo dell'odio, nasce la Palestina

Si sono guardati negli occhi, si sono stretti la mano, ma nessuno dei due ha sorriso; alle loro spalle, dietro quasi ogni loro gesto, un Clinton teso, premuroso, benedicente. Una stretta di mano, poi le firme di Arafat e di Rabin in calce ad un documento che cambia la mappa politica del Medio Oriente e che forse cambierà la storia del mondo; intanto, la pace tra due uomini, tra due popoli, che si sono odiati, combattuti, temuti. Niente bandiere,

niente inni nazionali nello spiazzo erboso davanti alla Casa Bianca. «Vi vogliamo bene, vogliamo vivere assieme a voi. Basta con il sangue e le lacrime»: le parole del primo ministro israeliano sono state forti, decisive, toccanti; più cauto, misurato l'augurio del leader dell'Olp: «Il mio popolo spera che questo accordo sia l'inizio di un'era di pace, di coesistenza e di uguali diritti». Ma è il presidente degli

Stati Uniti il regista della storica scena: pone un braccio attorno alle spalle di Rabin e lo sospinge verso Arafat che gli tende la mano. Arafat è asciutto, quasi freddo nelle parole ma è lui che, adesso si sorride, si rivolge agli israeliani, e poi, guidato da Clinton, a Baker, per salutarli con calore. Clinton registra e testimonia: promette che gli Usa si impegneranno per «riconciliare la sicurezza di Israele

con le speranze dei palestinesi». Tutto resta molto difficile: ancora sangue versato nei territori nel giorno della storica sigla, anche quest'ultima legata ad un filo fino all'ultimo momento. Pochi minuti prima, Arafat si era accorto che nel documento non era esplicitamente citata l'Olp e la delegazione palestinese stava per fare le valigie, ma poi l'«errore» è stato corretto. Oggi l'intesa tra Israele e la Giordania.

Un po' di luce sulla intolleranza

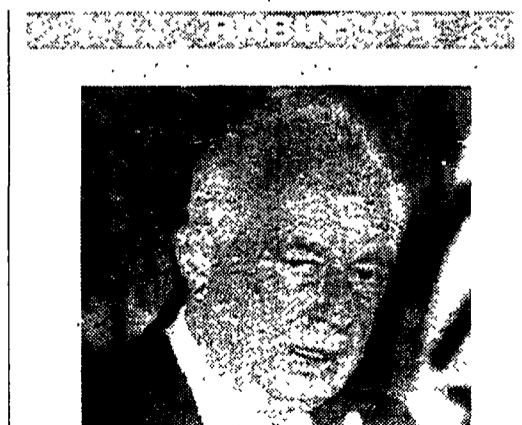
ANTONIO GIOLITTI

A confronto di ciò che accade in altre parti del mondo, e qui accanto a noi, nella ex Jugoslavia, l'accordo Israele-Olp è come un'improvvisa illuminazione, un fascio di luce che rivela, in concreto, la possibilità di convivenza tra due popoli, due religioni, diciamo pure due civiltà (e con quali profonde e millenarie radici). Se ciò è possibile lì, in quel crogiuolo incandescente e deflagrante del Medio Oriente, sarà possibile anche altrove ristabilire quella che una volta si usava chiamare la «coesistenza pacifica». La necessità di coesistenza è ormai un risultato irreversibile della storia di questa aiuola che ci fa tanto feroci. Non possiamo più esser feroci, pena il suicidio, lo sterminio senza fine.

È straordinario - e straordinariamente incoraggiante - che il segnale venga proprio da due popoli che nel corso di una storia millenaria sembravano - fino a ieri - incarnare l'impossibilità di coesistenza pacifica, il rifiuto della tolleranza reciproca. E invece l'accordo appena firmato travalica anche i limiti della tolleranza, che in sostanza è solo ammissione e sopportazione del diverso: qui siamo in presenza di un reciproco riconoscimento, che è premessa e base di un possibile auspicabile futuro rapporto di solidarietà e conquista, quindi, di libertà e giustizia e pace.

L'accordo appena firmato è stato possibile e la speranza per il futuro cui esso induce è plausibile perché i leader politici che lo hanno costruito e stipulato non si sono lasciati invischiare in meschini preoccupazioni, bensì hanno coraggiosamente spiccato il volo verso i cieli della grande politica: cui certamente ha dato un decisivo contributo - vogliamo finalmente riconoscerlo anche noi? - la tenace, paziente, instancabile e direi quasi implacabile azione politica del governo degli Stati Uniti. Viene da questi eventi un'esortazione alla «grande politica» che vale anche per la Comunità internazionale e le sue istituzioni - Onu, Comunità europea, Cse - affinché trovino adeguata capacità di visione, di concezione strategica e di efficienza operativa negli altri focolai di conflitto, di atrocità, di sterminio, a cominciare dalla Jugoslavia.

E infine anche in casa nostra dovremmo trar profitto da quell'esempio. Ahimè, vedo le mura e gli archi crollati ma non vedo bagliori né barlumi di grande politica. C'è qualche affinità tra il tipo di vischiosità e intoppi che Rabin e Arafat hanno dovuto superare e gli ammiccamenti, i battibecchi, le ambiguità, le furberie, che frastornano e intralciano la tessitura di programmi e di alleanze capaci di offrire a questo paese la possibilità di uscire dal marasma in cui si sta divincolando. È certamente necessaria, per questo, l'arte e anche l'astuzia del compromesso: a condizione, però, che le parti contraenti sappiano porsi all'altezza della grande politica, come hanno saputo fare, in condizioni, ben più difficili delle nostre, gli artefici dell'accordo Israele-Olp.



“ È venuto il tempo della pace. Noi che abbiamo combattuto contro voi palestinesi ora vi diciamo basta col sangue e con le lacrime. Vi vogliamo bene, vogliamo vivere insieme a voi ”



“ Questi due uomini hanno conosciuto l'amarezza dell'esilio. E oggi promettono di lasciarsi alle spalle l'odio. Sarà una strada difficile: ogni pace ha i suoi nemici ”



“ Ci vorrà coraggio per costruire la coesistenza. Possiamo riuscirci con uno sforzo comune. Anche noi crediamo nella libertà e nel rispetto dei diritti umani ”

I LIBRI DELLA UNITÀ

In edicola ogni sabato con L'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 18 settembre

Jules Verne

Il giro del mondo in ottanta giorni